

TERZA MISCELLANEA

Valmadrera 17 gennaio = S. Antonio

S. Antonio

patriarca del monacismo

(1)

- 1/ uomo di preghiera = unione con Dio
- 2/ lottatore con i demoni = nemico dei nemici di Dio
- 3/ amico degli amici di Dio = liberandoli dai mali del corpo
= liberandoli dai mali dell'anima

Presentazione

È il terzo Quaderno che ha il titolo “Miscellanea” (gli altri sono i numeri 70 e 104), perciò gli argomenti qui raccolti hanno differenti e svariate tematiche, comunque sempre riferite al Card. Colombo.

1. Lo scorso anno è stato dedicato a Dante per il centenario della morte. Ci sono state varie commemorazioni. M'è capitato qualche settimana fa tra le mani un articolo del 20 giugno 1992 del giornale “Avvenire”, scritto dal professore Colombo quando presumibilmente insegnava in Liceo (credo che l'avesse custodito Mons. Inos Biffi, perché sul quotidiano aveva scritto una rievocazione letteraria del Cardinale, deceduto un mese prima). C'è anche la lettera pastorale “Ricordati del tuo Battesimo” della Quaresima 1966, (commemorata dal Card. Tettamanzi nel Quaderno n.66) in cui ripetutamente si parla del Fiorentino. Mi devo giustificare: l'anno trascorso non ho rinvenuto nessuna lezione del Cardinale su questa tematica, quindi ho avuto l'occasione d'inserire questa lezione/articolo nell'attuale Quaderno, anche se è passato l'Anno Dantesco.

2. Prossimamente ci sono varie date di Santi famosi. Innanzi tutto al 17 gennaio c'è la festa di sant'Antonio Abate. Ho inserito quindi l'omelia in onore del Patrono di Valmadrera, patria di Mons. Citterio e dove stava allora, come parroco, Mons. Silvano Motta, già segretario del Cardinale dal 1976 sino al 1980 (vedi il Quaderno a lui dedicato n. 113); è stata tenuta nella chiesa di quella cittadina lunedì 17 gennaio 1983. Il giorno prima, domenica, eravamo stati a Ranco sul Lago Maggiore per la consacrazione dell'altare della parrocchiale e per l'inaugurazione dell'Asilo Comunale. Io avevo osservato che il Cardinale non aveva steso l'omelia nei giorni precedenti; infatti era molto diligente nella preparazione dei discorsi che doveva fare; tanto diligente che scriveva sempre anche le prediche - mille volte ripetute - che doveva indirizzare per il sacramento della Cresima a cui spesso era invitato dai parroci ad amministrare nelle loro chiese. In realtà aveva semplicemente raccolto qualche notizia su sant'Antonio; da parte mia ero preoccupato come si sarebbe cavato il Cardinale a stendere l'omelia nelle poche ore del pomeriggio della domenica. Al ritorno in casa,

dopo un breve riposo, si mise allo scrittoio e ne venne questo panegirico di getto, immediatamente. L'aveva pensato e l'aveva messo nella sua mente forse da qualche giorno con vari riferimenti; infatti aveva citato le tentazioni di Antonio, come se fossero sue, in realtà erano quelle che aveva immaginato Eliot nel dramma "Assassinio nella cattedrale", attribuite a San Tommaso, arcivescovo di Canturbery. In seguito non ebbi più nessuna preoccupazione al riguardo; aveva un'ottima mente! Posso anche ricordare che, una volta che doveva fare un discorso all'Ambrosiana e s'era perso un foglio dalla cartelletta, andò imperterrito avanti; quel foglio mancante l'aveva recitata a memoria!

3. Per l'omelia della "conversione di San Paolo", pronunciata il 25 gennaio 1979 alla presenza della Conferenza Episcopale Italiana, a cui allora partecipava come Arcivescovo, ne ho già fatto un riferimento, se pur limitato nel Quaderno n. 34 dal titolo "Con San Paolo"; risulta in effetti uno stralcio, perché nel 2008 mi interessava solamente l'episodio della conversione di Paolo. Ora la pubblico interamente perché in quel giorno si conclude l'Ottavario dell'unità dei cristiani e quindi è di attualità, considerando il continuo progresso di questa aspirazione ecclesiale che si è sempre più esplicitata dopo il Vaticano II.

4. Per noi ambrosiani c'è il 1° febbraio la memoria del Beato Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo nostro. Da Mons. Giorgio Colombo, cappellano per una vita intera all'Ospedale Maggiore di Milano, sono stato invitato - tramite Mons. Delpini, allora Vicario Generale - d'andare ad Alasio, dove il Ferrari era stato ospite nella sua lunga malattia. Da par suo, infatti, il Cardinale Colombo, nei suoi primi anni da arcivescovo, s'era recato proprio lì a dedicare una cappella all'interno di un pensionato della Cariplo. Adempiendo al compito assegnatomi, ho fatto una commemorazione in cui ho messo a confronto l'operato pastorale di Ferrari con quello di Colombo; solo questo contributo ha la mia firma.

d. Francantonio.

Monte Basso di Narro, Epifania del Signore, 6 gennaio 2022

1.

Da Avvenire terza pagina di sabato 20 giugno 1992

Un inedito del Cardinal Colombo sul poeta fiorentino

DANTE IN FUGA DAL DESERTO, INCONTRA IL GIUDIZIO DIVINO

È stato giustamente detto da Papini che la Commedia “è il più grande poema cristiano che sia uscito da cuore mortale e non si presta a spezzettamenti”. Il poema dantesco va dunque concepito con rigorosa unità concettuale e insieme fantastica, inquadrando il momento poetico nel suo contesto storico e culturale, senza isolarlo come una rosa staccata dal cespito su cui è fiorita per gustarne a parte della bellezza e il profumo.

Il vero inizio è il canto II. Il primo è una specie di prologo. Nel secondo Dante presenta se stesso: l'uomo. L'uomo, infatti, è certo l'unico vivente sperduto nel deserto del mondo, e a salvarlo il Padre del cielo manda l'unigenito suo Figlio. Si tratta, dunque, di guidare il pellegrino penitente dall'“infima lacuna” del male irrimediabile fino al vertice dove egli si aprirà ad accogliere il dono dell'“ultima salute”. Questo pellegrino penitente si chiama Dante. Egli è il simbolo dell'umanità decaduta: dalle regioni della lontananza ove è fuggito, spinto dai venti avversi delle sue passioni, deve essere ricondotto alla casa del Padre per le vie lacrimate dell'esilio. Non sa dire come abbia smarrito la strada giusta, ma la ricorda con l'aiuto di chi l'ha ritrovata: Virgilio. Egli è “il famoso saggio”, il simbolo della ragione umana, non chiusa volutamente alla fede. È facile smarrire la “dritta via”, ma come è difficile riscoprirla. Non lo dimentichino quelli che a cuor leggero abbandonano le tradizioni ereditate nella loro innocente infanzia.

Quando Dante ripensò le circostanze del suo smarrimento, della sua conversione, della sua ripresa sulla via del ritorno, dovette sperimentare in se stesso come un improvviso senso di ordine e di unità. Anche le sue passioni personali, che prima non erano state che confusi impulsi, s'inquadrano in un ordine più alto, meritevole di considerazione e di nobiltà. A cominciare dall'Inferno, ma poi nel Purgatorio e nel Paradiso, Dante, il pellegrino terrestre, incontra personaggi sui quali era già risonato il giudizio di Dio, irrevocabile, tremendo

e giusto. Eppure benché irrevocabile, tremenda e giusta la condanna della Verità eterna non colpiva l'integrità della persona dannata, che lasciava immune dal verdetto divino valori umani pur degni di comprensione e compassione. Erano dunque lecite a Dante, che pur riconosceva l'immutabile giustizia della divina condanna, rivolgere un sentimento di comprensione e di compassione per la vicenda terrena di Francesca e di Ulisse.

E venendo al Purgatorio (XXXIII, 55-57) chi avrebbe imitato l'ardimento di Dante che con l'unità del pensiero cristiano concilia la violazione dei diritti dell'impero come fosse un peccato originale? E salendo al Paradiso (XXIII, 35-36), chi avrebbe osato paragonare come fa Dante l'oscurarsi del sole in seguito alle rampogne di Pietro per la corruzione del papato all'eclissi avvenuta durante la crocifissione di Cristo? Come ripensa Dante il giorno della sua conversione e della sua penitenza? In un momento determinato della sua vita, momento di orgogliose passioni e di misericordiose indulgenze (Giubileo del 1300), il poeta si sentì aggredito globalmente dal male che lo abbatté in una morte spirituale: "e caddi come l'uom che'l sonno piglia" (Inf. III,136). Quando rinvieni, egli si sprofonda mano mano nella contemplazione del male imperdonabile, perché non ha radice nella fede e nel rinnovamento del Battesimo.

Del resto a Dante, uomo di fede profonda e integra, non mancava neppure la speranza che il poema sacro, ormai alla fine (Par. XXV, 1-9), avrebbe offerto indicazioni precise non solo per la realizzazione della società eterna dei santi, ma altresì per una società temporale più giusta, più libera, più pacifica, quali motivi avrebbero potuto spingere alla fatica macerante di raccontare in versi le esperienze della sua storia personale? Fino all'ultimo si era potuto illudere che se avesse consegnato a Firenze e al mondo i cento canti della Commedia, gli sarebbero state riaperte le porte della sua città. Spinto da questo ideale, alto e fallace, scrisse i versi dove speranze e nostalgie palpitano di pungente umanità: "Se mai continga che il mio sacro poema/ al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra/ del bello ovile ov'io dormi agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra, / con altra voce ormai, con altro vello/ ritornerò poeta, ed in sul fonte/ del mio battesimo prenderò il cappello" (Par. XXV, 1-9).

Invece non fu così. La corona d'alloro poetico non gli fu concessa nel bel San Giovanni, dove l'aspettava quale premio d'un cuore cristiano, e non gli fu data altrove in Firenze, neppure come ricompensa al "nemico ai lupi che li danno guerra". Forse fu in questa circostanza che scrisse l'amara epigrafe: "Incipit comoedia Dantis Alagherii/ Florentini natione, non moribus".

Inoltre non mi sembra inutile ricordare per l'interiore comprensione dei cento canti che le belve apparse a Dante davanti al "dilettoso colle" pronti a respingerlo nella "selva selvaggia", forse, il poeta le vedeva anche all'esterno, ma, certo, le portava dentro di sé. Nel cuore dell'uomo il male nasce e si sviluppa. Ed è lì che bisogna combatterlo; memori sempre che quando il cuore è puro, tutto l'uomo è luminoso.

2. Omelia su Sant'Antonio

SANT'ANTONIO, patriarca del monachesimo

L'omelia su sant'Antonio, il grande patriarca del monachesimo, avrà tre aspetti: 1. Antonio cerca la Verità e la trova. 2. Antonio è l'eroico lottatore dei nemici della Verità. 3. Antonio è il protettore e l'amico di coloro che amano la Verità.

1. Antonio cerca e trova la Verità

Egli nasce a Coma verso il 250 dell'era cristiana, un paese del medio Egitto sulla riva sinistra del fiume Nilo. La sua famiglia era cattolica e agiata. Passò la giovinezza in una grande innocenza. I suoi genitori si incaricarono della sua educazione direttamente e non gli lasciarono frequentare le scuole pubbliche dove avrebbe trovato ragazzi pagani e scostumati. Aveva circa vent'anni quando suo padre e sua madre morirono e lo lasciarono solo al mondo con una sorellina più giovane di lui.

Una mattina in una chiesa ascoltò la lettura di questo passo evangelico: "Se tu vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai, dona il prezzo ai poveri, Avrai una grande ricompensa nel cielo, poi vieni e seguimi" (Mt 19,21). Tutto vendette e diede ai poveri, tranne quanto era necessario per l'accasamento della sorellina.

Qualche tempo appresso, ancora in chiesa, udì leggere nel Vangelo queste parole: “Non datevi pensiero per il domani” (Mt 6,31). Allora capì che una voce lo chiamava a non preoccuparsi della piccola sorella, che affidò alle mani di persone pie e oneste. Poi con passo deciso e leggero prese la via della solitudine per cercare nella preghiera e nell’unione con Dio, quale che fosse il senso profondo della verità della nostra vita. Comprese chiaramente che la verità consiste nel fare la parola di Gesù, come è scritta nel Vangelo, mentre la menzogna è tutto quello che contraddice alla parola di Gesù come nel Vangelo è registrato.

In quei tempi in Egitto non esistevano i monasteri e chi voleva fare vita solitaria usciva oltre le abitazioni delle città e dei villaggi e nella campagna, qua e là, trovava persone che per l’inclinazione e per il metodo di vita venivano chiamati “monaci” e monaco significava appunto un uomo che aveva scelto di “vivere da solo con Dio solo”. Man mano che si univa col Signore nella preghiera si convinceva sempre di più d’aver trovato la verità, e di aver voltato le spalle agli inganni, alle illusioni e alle falsità del mondo.

2. Antonio eroico lottatore contro i nemici della Verità

Il vero nemico della Verità è il demonio che la Bibbia fin dalle prime pagine ci presenta come lo spirito della menzogna e dell’omicidio, astuto più che una volpe. Antonio dovette ben presto confrontarsi con lui.

a) Cominciarono le tentazioni del rimpianto. Il diavolo gli suggeriva che era stato un pazzo nel lasciare le comodità del mondo, nell’abbandonare la sorella in mano di estranei, forse nonostante i desideri estremi dei defunti genitori. Gli rappresentava a foschi colori il nuovo genere di vita, come fosse un’avventura rischiosa, anzi assurda, per un uomo giovane, sano, robusto e bello com’era lui. Dove nel libro della Verità, il Vangelo, era scritto che un uomo per salvarsi doveva rinunciare a sposarsi, come fanno tutti, uomini e donne, senza che Dio li minacci di perdizione eterna? come avrebbe potuto resistere su una strada di perfezione che esigeva aspre e diuturne penitenze? Antonio respingeva queste seduzioni con la preghiera, il digiuno e le veglie.

b) Fallite le tentazioni del rimpianto, lo spirito mendace ricorse alle tentazioni del piacere. Erano sollecitazioni che lo prendevano dal di dentro del suo corpo, della sua carne, del suo sangue. A volte i demoni gli facevano capitare,

nella solitudine delle campagne, donne sfrontate, perverse, provocatrici. “Qui - gli mormoravano - nessuno ci vede, neppure Dio”. “Come non ci può vedere colui che ha plasmato i nostri occhi di carne?”, rispondeva Antonio. E quel lottatore indomito si gettava nudo d’inverno nell’acqua ghiacciata, oppure si scottava il braccio o la gamba con tizzoni ardenti, pensando al fuoco inestinguibile dove il verme roditore delle coscienze dannate tormenta senza fine i reprobì. E vinceva.

c) I diavoli ricorsero a un terzo genere di tormenti ossessivi, alle tentazioni dello spavento. Una moltitudine di nemici fantastici, ma non per questo orribili, riempivano le tenebre della notte e sembravano aggredire da ogni parte Antonio e cambiavano figura ad ogni momento. Certe volte sembravano belve feroci che dilatavano le fauci ruggenti per divorarlo, altre volte apparivano come rettili aggrovigliati che alzavano verso di lui le teste triangolari, mostrando le lingue bifidi e il dente aguzzo del veleno. Antonio sudava freddo per tutto il corpo. Poi con un segno di croce scomparivano lanciando un sibilo acutissimo. Antonio, il formidabile atleta non riposava sugli allori delle sue vittorie, ma stava continuamente in guardia nell’attesa di un nuovo attacco. Intanto trattava il suo corpo con cilici, non beveva che l’acqua del ruscello, dormiva sopra un ammasso di sterpi. Pensò d’allontanarsi dalla gente che a lui correva da ogni parte; ma più si allontanava e più la carovana dei fedeli si faceva lunga e spessa. Tutti lo stimavano santo e gli toccavano gli abiti come si toccano le vesti dei santi.

d) Ed ecco arrivare il quarto diavolo, il più furbo di tutti, che lo provò con la tentazione della santità. Gli disse: “Pensa, Antonio, alla tua gloria, dopo la morte. Se muore un re, c’è un altro re; e con un altro re e un altro regno, l’oblio scenderà sul re antecedente. Il Santo e il Martire invece regnano dalla tomba. Davanti alla loro salma, le folle verranno di generazione in generazione e piegheranno le ginocchia, supplicandoli”. “Pensa, Antonio, - gli disse ancora il subdolo tentatore - che cosa può paragonarsi alla gloria dei Santi che dimorano per sempre alla presenza di Dio? Quale gloria terrena, di re o d’imperatore, può resistere a paragone dello splendore di simile celeste grandezza? Fatti il più basso in terra per essere il più alto in cielo”. E aggiunse: “E

guarda ben lontano sotto di te, dove l'abisso è insormontabile, i tuoi persecutori bruceranno con le loro passioni, oltre ogni espiazione". Antonio, riflettuto un istante, rispose "Quest'ultima tentazione è il più grande tradimento: vorrebbe indurmi a compiere una buona azione per uno scopo sbagliato". Finite le lotte, conseguite le vittorie, il Signore Gesù si degnò di mostrarsi all'epico eroe, per dirgli parole confortevoli: "Poiché hai resistito con tanto ardimento e poiché fosti sempre vincente, sarò io ormai la tua difesa, e renderò famoso il tuo nome in tutta la terra".

3. Antonio è il protettore e l'amico di coloro che amano Dio somma Verità

Chi sono gli amici di Dio? sono gli uomini di qualsiasi nazione, di qualsiasi lingua, di qualsiasi colore e cultura, per il quale Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, ha dato la vita sulla croce. Egli stesso li ha chiamati amici quando ha detto: "Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Anche Giuda fu chiamato amico: "Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?". Dio ha poi chiamato alcuni uomini e alcune donne a condividere più da vicino la morte del suo Unigenito e a vincere con lui le tentazioni del diavolo. Tra questi, senza dubbio, eccelle come un eroe sant'Antonio; egli ha fatto penitenza per quelli che dimenticano il loro dovere di farla; egli ha vinto le tentazioni del diavolo per quelli - e sono tanti! - che si arrendono facilmente al padre degli inganni e si lasciano trascinare sulla strada larga della perdizione. Per loro sant'Antonio un giorno ha pregato e sofferto nel deserto, e oggi intercede per loro perché si convertano.

A trentacinque anni, l'atleta della solitudine, decise d'interrompere ogni relazione con la gente del mondo e si ritirò presso Pispir, dove dirigeva due monasteri di monaci, l'uno sulla destra e l'altro sulla sinistra del Nilo. Neppure questa risoluzione gli bastò.

Dopo qualche tempo si nascose nella Tebaide, un luogo dell'alto Egitto, dove la solitudine era assoluta. Ora veramente "viveva solo con Dio solo", come s'addice a un monaco. Se però un pericolo minacciava la cristianità, egli abbandonava la solitudine e accorreva in aiuto degli uomini, gli amici di Dio. Così nel 311, a sessant'anni, durante la persecuzione di Massimino, si recò ad Alessandria a servire e a incoraggiare i confessori della fede, rinchiusi nelle carceri

imperiali. Più che centenario, due volte tornò ancora ad Alessandria, per difendere e sostenere il suo amico sant'Atanasio, vescovo della città nella lotta contro gli Ariani, gli eretici negatori della divinità di Gesù di Nazaret.

Poco prima della sua morte predisse il giorno della sua fine a due discepoli con la proibizione di manifestare a qualcuno il posto della sepoltura. Ricordava forse la tentazione della santità e alle parole del diavolo: "Pensa, Antonio, ai pellegrini che di generazione in generazione s'inginocchieranno sulla tua sepoltura ...".

Antonio era consapevole che a lui era stata affidata una vocazione particolare e che non tutto nella sua vita doveva essere imitato dagli altri, anche da quelli che volevano fare il monaco. Non voleva scoraggiare nessun amico di Dio a mettersi sulla via della perfezione. E progettando una regola per i monasteri disse che nulla si doveva esigere che superasse le normali forze della natura umana. Aveva anche una certa furberia e saggezza per discernere le vere vocazioni dalle false. Udite questo episodio. Un giorno venne da sant'Antonio un bel giovanotto egiziano, slanciato nella persona, con gli occhi neri e vivi. Gli disse "Ho lasciato padre e madre, ho venduto tutto e dato il prezzo ai poveri: ricevimi alla tua scuola". Ma sant'Antonio si accorse che il giovane una parte del ricavato se l'era riservata per sé. Gli disse dunque: "Senti, amico, se tu davvero vuoi che ti accetti per monaco, devi farmi prima un piacere: va al mercato e compra una coscia di manzo; poi spogliati nudo fino alla cintola e caricandotela in spalla, ritorna da me". Il giovane pensava: "Che strano è questo santo famoso: dicono che viva di un pugno di noci e di qualche crostello di pane, e ora mi manda a comprargli un coscio di manzo!". Comprata dunque la coscia e caricatesela, prese la via del ritorno; ma povero lui! Sotto il sole cocente un nuvolo di mosconi e di vespe gli furono sopra; corvi e cornacchie gli volavano addosso; dietro poi una frotta di cani gli azzannavano le gambe. Arrivò più morto che vivo. "Padre mio - disse mostrando il suo corpo sanguinante - vedi come sono ridotto!". E Antonio: "Chiunque rinuncia al secolo e vuole avere pecunia, bisogna che sia lacerato dai diavoli, così!".

Sant'Antonio morì il 17 gennaio del 356. La sua intercessione ci aiuti a vincere gli inganni del diavolo tentatore. Poi abbiamo fiducia in un santo che ha detto sempre di sì a Dio, somma Verità. Chiediamogli anche tante grazie temporali; la prima quella di guarire dalla dolorosa malattia nervosa detta "fuoco di sant'Antonio" e anche da tutte le altre di cui sentiamo bisogno; egli ce le otterrà, premiando la nostra fede.

3. Omelia sulla conversione di San Paolo

LA CONVERSIONE di SAN PAOLO

La conversione di S. Paolo nella storia del Vangelo è il fatto più importante dopo la risurrezione di Cristo. Se anche, per assurdo, lo sforzo del razionalismo riuscisse a smantellare la realtà storica di questa, avrebbe fatto una fatica vana, perché nella conversione di S. Paolo tutte le medesime difficoltà di nuovo gli si ergerebbero davanti, e dovrebbe ritornare da capo a cozzare contro di esse.

Saulo e l'ombra tragica di un muro

Paolo: questo "ebreo, figlio di ebrei" (Fil 3,5), ebbe tutta la vita solcata dall'ombra drammatica di un muro. Era il muro che sbarrava il passaggio dall'atrio del tempio ai cortili interiori, riservati esclusivamente al popolo eletto. Sulle sue pietre alcune iscrizioni, in latino e greco, comminavano la morte a qualsiasi dei gentili, a chiunque degli aborriti "goim" avesse osato oltrepassarlo: estranei alla storia della salvezza, come erano ritenuti dall'ebraismo, i popoli pagani dovevano essere esclusi dal tempio.

Per Paolo prima maniera - o meglio per Saulo, il fariseo puro e fanatico venuto da Tarso per istruirsi nella legge patria "ai piedi di Gamaliele" (At 22,23) - quel muro rappresenta la custodia e la difesa dell'Israele incontaminato, a cui appartengono "l'adozione, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse" (Rm 9,41). All'esterno di esso non vi è che l'impurità del paganesimo, di cui anche il minimo contatto è lordura.

Gesù, eversore del muro, messo in croce

E viene Gesù. Israelita anche lui secondo la carne, amante e rispettoso del tempio come nessun altro. Ma proprio nel giorno della collera contro i profanatori della casa del Padre, egli pronuncia parole rivoluzionarie: “Distruggete questo santuario, in tre giorni io lo riedificherò” (Mt 26, 61). Prefigura e promette un tempio nuovo e definitivo, il “luogo” dove l’uomo avrebbe per sempre incontrato la presenza e la salvezza di Dio.

Tale tempio è il suo corpo risorto e - per estensione e pienezza - il suo corpo mistico, cioè la Chiesa edificata su di lui, fondamento e pietra angolare. In esso ogni muro sarà abbattuto: mai più discriminazione tra giudeo e greco, tra libero e schiavo, tra uomo e donna. Ciascuno, inserito in Cristo dalla fede e per il Battesimo, è una nuova creazione; e tutti insieme - quale che sia la nazione, la tribù, la lingua e la cultura d’origine - “hanno accesso presso il Padre in un medesimo Spirito” (Ef 2,18), formano il nuovo Israele, l’erede della promessa, il popolo dell’alleanza nuova ed eterna.

Di fronte a Cristo, l’eversore del muro, il Sinedrio non vede che un’alternativa o la fine di Cristo o la propria fine. Con logica ineccepibile - la logica della “real- politik” s’intende, non dell’onesto - il sommo sacerdote decreta che è preferibile la fine di un solo uomo a quella di un popolo intiero. Ebbene, gli si prepari la croce.

Il rimedio non tarda a rivelarsi peggiore del male. Gesù di Nazaret, il crocifisso, ha lasciato vuoto il sepolcro sigillato e custodito, e lo si vede camminare vivo sulle spiagge del lago e per i sentieri della montagna. I suoi discepoli lo incontrano, lo toccano, parlano e mangiano con lui e, quel che più turba gli avversari, si moltiplicano con una rapidità prodigiosa. Riaffiora la stessa alternativa: o la soppressione dei seguaci di Cristo (che sono diventati una moltitudine) o la fine delle pretese egemoniche della stirpe abramitica.

Saulo è infiammato da questa logica inflessibile e feroce. Eccolo a lapidare Stefano con le mani - osserva S. Agostino - di coloro cui custodisce i mantelli. Eccolo, fariseo indomabile, invasato dall’amore per la sua setta, autorizzato a uccidere e pronto a farsi uccidere. Con la furia di un uragano, “devastava la Chiesa, irrompeva nelle case, trascinava via uomini e donne, e li gettava in prigione” (At 8,31). Nessuno riusciva a fermarlo.

Il Risorto conquista Saulo alla Chiesa, famiglia universale dei figli di Dio. Veramente, c'è uno che lo aspettava al varco, presso Damasco, nel fulgore d'un mezzogiorno. D'improvviso lo afferra, lo abbatte nel polverone della strada, come pietra staccata da un muro che crolla. Quando lo sollevano da terra, s'affloscia su se stesso senza più baldanza alcuna. Pare un ferito da troppa luce. Ha gli occhi aperti, ma non ci vede: non il sole, ma il raggio di Gesù risorto lo ha abbacinato verso l'esterno, ma dentro lo ha riempito di una luce che gli rischiarerà l'universo. Egli non ricorda d'averlo incontrato, eppure è conosciuto da lui che lo chiama per nome: "Saulo! Saulo, perché mi perseguiti?" (At 9,4).

Ora sa che Gesù il risorto si identifica con ogni cristiano e nessuno di loro può essere perseguitato senza che lui non sia di nuovo crocifisso. Ora sa anche che sul volto di tutti gli uomini brilla una somiglianza che li rende fratelli del Figlio di Dio e tra di loro. Quando, tre giorni dopo, recupera la vista, l'ombra fatale del muro divisorio che gli aveva avvelenato l'anima e la vita non c'è più. Si accorge che "Cristo ... la nostra pace" aveva fatto "di due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo ... per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia" (Ef 2, 14-16).

Paolo, apostolo dei pagani e martire per tutti i figli di Dio

La conversione è imprescindibilmente una missione. E quella significata a Paolo con chiarezza è la missione dell'inviato ai lontani, ai gentili. Egli è l'ultimo degli Apostoli in ordine di tempo, è - come egli stesso dice - un aborto di Apostolo (1Cor 15,8). Però è chiamato personalmente dal Risorto, apparso gli nello sfolgorio d'un mezzodì.

Un temperamento come quello di Paolo non gli permetteva d'illudersi che la conversione approdasse alla riva della tranquillità dello spirito e della comodità dei sensi. Parlando di lui, il Signore dice: "Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome". Egli aveva potuto prevedere le difficoltà e le pene da parte di popoli stranieri, ma non era riuscito a prospettarsi le umiliazioni, i patimenti, le percosse, le congiure che gli sarebbero venute dai suoi fratelli di stirpe e di religione. Eppure continuava ad amarli come prima, e più di prima, fino a pronunciare parole assurde. "Io dico la verità, io non mento, me

ne è testimone la mia coscienza nello Spirito Santo, che ho in cuore una tristezza immensa e un continuo dolore, perché vorrei essere io stesso anatema per amore dei miei fratelli, dei miei parenti secondo la carne” (Rm 9,1ss). I suoi fratelli e parenti secondo la carne si ostineranno a restare nel recinto interiore anche dopo l’abbattimento del muro discriminatorio proclamato da Gesù, legati alla discendenza di Abramo secondo la carne più che secondo la fede nella promessa. Così l’ombra del muro continuerà a essere il dramma di Paolo, conquistato da Cristo all’apostolato e al martirio.

Gli insegnamenti di S. Paolo nella luce dell’Ottavario

L’Ottavario, celebrando l’anelito supremo di Cristo per l’unità della Chiesa, interpella il cristiano di ogni tempo con interrogativi pungenti. Quell’anelito vibra nel nostro cuore? ci tormenta e ci sollecita all’azione? Ci fa “piegare le ginocchia davanti al Padre da cui ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome ... così da poter afferrare che cosa significhi larghezza e lunghezza, altezza e profondità dell’amore di Cristo”? (Ef 3,14 ss). Nessun cristiano, dimenticando il Battesimo che ci fa figli di unico Padre, può restare indifferente di fronte a un interesse che ha portato Cristo alla morte e alla morte di croce (Fil 2,8). Nessun cristiano si lasci prendere dalla paura di un relativismo religioso poco illuminato, quando il Signore Gesù ha versato tutto il suo sangue per rimarginare l’alleanza nuova ed eterna minacciata e ferita continuamente lungo i secoli della storia dai peccati degli uomini. E parimenti nessun cattolico prenda a pretesto il fatto di possedere un “Credo” formalmente integrale per dispensarsi da ogni ulteriore ricerca nel pensiero e da ogni diligente applicazione nella vita quotidiana.

Le verità della fede non vanno immaginate come perle inerti custodite in un cofanetto con spirito di geloso padrone, ma vanno intese come semi vivi depositi nel nostro cuore, che esigono di essere coltivati con spirito di servi vigili e impegnati.

In epoca recente il problema ecumenico ha destato appassionata attenzione negli spiriti sinceramente religiosi di qualsiasi confessione cristiana sono sempre vive nella memoria le “Conversazioni di Malines” che nel secondo decennio del Novecento resero famosi i colloqui tra il Card. Mercier e Lord Halifax

per una eventuale unione tra Chiesa anglicana e Chiesa romana. Dopo la seconda guerra mondiale i tentativi per ridurre il dissidio tra la dottrina cattolica e quella luterana furono parecchi.

E nella luce dell'universalismo del Vaticano II

Poi venne il concilio Vaticano II. È significativo che il primo documento da esso emanato fu sulla riforma liturgica. Questa mirava ad attenuare e talvolta a eliminare certi aspetti tradizionali del rito cattolico, nell'intento di conferirgli quella partecipazione totale dei fedeli che era già stata una conquista del luteranesimo, quando era una Chiesa di popolo, prima che, coinvolgendosi con la politica, diventasse Chiesa di Stato. In forza di quel documento, gli altari di ogni tempio cattolico furono ancora rivolti verso il popolo come erano stati nei secoli antichi e così ritornarono al centro dell'assemblea. L'ecumenismo, o sete di unità tra le confessioni cristiane, uscì dal Vaticano II più invocato nelle preghiere e più rinvigorito nella reciproca comprensione tra cattolici e fratelli separati. La sua necessità era fatta propria dalle più alte autorità religiose, impressionate che l'etica del cristianesimo venisse messa in oblio dal costume consumistico e licenzioso di molti popoli

Mossi da questa esigenza, il papa e i vescovi favorirono anche un collegamento tra le grandi religioni monoteistiche: ebraismo, cristianesimo e musulmanesimo. E arrivarono perfino a prospettare una certa unione di popoli non cristiani allo scopo di ravvivare l'aspirazione alla pace e alla non violenza. In questo modo si volle ripristinare i valori fondamentali dell'uomo, insidiati dagli instabili equilibri politici, messi già alla prova dalle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, e minacciati, in un futuro forse non lontano, da apocalittiche distruzioni.

Il papa Giovanni Paolo II, facendosi apostolo dell'ecumenismo, ha riconosciuto che la Chiesa sulla via dell'unità dei cristiani è una realtà nuova e difficile, ma carica di promesse che esigono fede, speranza e carità. Nello stesso tempo esorta i suoi figli a non sottrarsi ai sacrifici necessari a conseguire tali mete. Da parte sua riafferma con forza ed efficacia i capisaldi del cattolicesimo, insiste non soltanto sul sacerdozio battesimale, ma altresì su quello che deriva dal sacramento dell'Ordine, indispensabile sia per la permanenza della

presenza reale di Cristo, anche oltre i limiti rituali del sacrificio, sia per impedire qualsiasi confusione tra la Chiesa e la politica, perché una Chiesa senza papi e senza vescovi si identificherebbe facilmente con lo Stato, cessando di essere se stessa. Il papa Wojtyla è persuaso che solo insistendo su questi punti nodali della dottrina cattolica, è più sicuro ed efficace l'influsso del Vangelo nella società umana. Ma non si ferma qui. Egli si è fatto l'intrepido e impavido evangelizzatore della salvezza dell'uomo, la quale ha la sua unica sorgente in Cristo, autore della civiltà dell'amore.

Il Signore Gesù, che abbattendo nella sua Chiesa ogni muro separatorio, ha conquistato Paolo, ci conceda due grazie. La prima è di poter ripetere con sincerità, in ogni momento della nostra travagliata eppure fiduciosa esistenza, le parole del suo Apostolo "Per la grazia di Dio sono quello che sono; ma la sua grazia in me non fu infruttifera" (I Cor 15,10). L'altra è quella di poter dire nell'ora della verità, quella della nostra morte, le parole di Paolo, suo Martire: ho custodito, ho difeso, ho servito la fede: "*Fidem servavi*" (2 Tim 4,7).

4. Il Beato Cardinal Ferrari a confronto del Card. Colombo

(di d. Francantonio)

CINQUANT'ANNI DI UNA MEMORIA DEDICATA AL CARDINAL FERRARI

Alassio 10.5.2014

1. Nel nome di Ambrogio e di due suoi successori

La nostra liturgica, riunione di oggi, ha carattere di famiglia, per quanto proveniamo da luoghi o esperienze, l'une dalle altre differenti. È la famiglia della Chiesa, che trae nel suo seno sempre figli da ogni popolo, razza e lingua, non importa quali. Qui siamo lombardi, per lo più milanesi, e liguri. È la famiglia che oggi qui si riunisce particolarmente quella Ambrosiana, che nel nome del massimo Patrono qui è accorsa per ricordare prima di altri che questa città d'Alassio e questa chiesetta marinara sono intitolate a sant'Ambrogio, forse

per celebrare l'amicizia che lo legava al vescovo Martino, rifugiato come eremita sull'isola Gallinara. Oggi a me tocca con voi evocare, però, la memoria riconoscente di due illustri successori di Ambrogio che qui, o da queste parti sostando, hanno attirato e favorito in qualche modo, iniziative di beneficenza che il cuore grande e generoso di Milano, com'è suo vanto da sempre, ha potuto sostenere.

2. Il soggiorno del Card. Ferrari, malato, nel 1919

Per noi oggi in questo senso vogliamo sentir presente la veneranda e santa figura del Beato Card. Andrea Carlo Ferrari, che qui sostò in preghiera e sofferenza dal 6 novembre al 9 dicembre 1919; perché il ricordo di quel lontano soggiorno fosse trasmesso ai posteri, cinquant'anni or sono, la Cariplo volle erigere questa chiesetta. E' doveroso per quest'opera non dimenticare la nobile figura del credente e benefattore Prof. Giordano Dell'Amore, colui che il Beato Card. Schuster, giocando sul nome e citando Dante, chiamava "l'amor che muove il sole e le altre stelle"; avendolo citato, desidero in lui riassumere gli altri intraprendenti benefattori della "Cà de Sass".

3. Il Card. Colombo in Liguria

E in qualche modo vorrei che qui si rievocasse anche la benedizione del Card Giovanni Colombo, che, come arcivescovo, certo incoraggiava l'erezione di questo oratorio. Anche Colombo in qualche suo tratto di vita fu ospite ligure, almeno per soggiorni estivi. Precisamente: da ragazzo a Pietra Ligure; da educatore del Seminario a Arma di Taggia; e infine, specialmente da pensionato, a due passi da qui, nell'accogliente Albenga, ove passò più mesi all'anno nel ricupero della salute; e fu questa ultima sua stagione – ne sono io testimone - non solo di riposo, ma anche di lavoro, caratterizzata da incontri con varie personalità oltre che da passeggiate tra le assolate strade dell'entroterra; quanto al mare, lo ammirava, affacciandosi sul terrazzo del Seminario, mentre respirava a pieni polmoni lo iodio e le onde fragorose e gentili, così a lui pareva, che gli recavano freschi saluti.

4. Ferrari e Colombo a confronto

Nell'odierna circostanza vorrei tracciare un breve confronto tra questi due Vescovi, Ferrari e Colombo, le cui esistenze, nel primo ventennio del '900 si

sovrapposero, il primo nei suoi ultimi fecondi anni e il secondo nel suo sbocciare e nella sua crescita vocazionale.

Una volta il Card. Colombo in visita pastorale, sul sagrato di una parrocchia, mentre salutava un papà che recava a cavalcioni sulle proprie spalle il proprio figlio, nel benedire quel radioso bimbo gli disse: “Anch’io quando vidi la prima volta l’arcivescovo ero sulle spalle di mio papà, come sei tu adesso”. In tal modo dunque presumibilmente avvenne il suo primo incontro col Card. Ferrari.

Comunque dal suo Arcivescovo il giovanetto Giovanni Colombo ricevette la Santa Cresima, amministrata nella parrocchia nativa di S. Margherita a Caronno il 23 settembre 1912. È lì che ricorda come prima della celebrazione del Rito ci fosse stata molta tensione tra i cresimandi, perché era noto che il Cardinale avrebbe interrogato qualcuno di loro sulle verità studiate a catechismo. Bisogna poi risalire alla formale domanda per essere ammesso in Seminario nell’estate del 1914 per documentare un secondo contatto di Colombo col Ferrari. Certo in Seminario il Colombo assorbì le tensioni apostoliche di Ferrari e le sue ansie attraverso il corpo degli insegnanti e attraverso la conoscenza diretta, perché il Cardinale non mancava di rendersi presente ogni anno, specialmente durante la sessione degli esami. Un giorno disse: “Assistette alle mie interrogazioni di fine anno scolastico ben sette volte”. E tra queste occasioni s’inserisce l’episodio, da lui raccontato sovente, quando, appunto, in una seduta d’esame, per sollevare la stanchezza del Cardinale, dietro sua richiesta, Colombo fu chiamato a recitare “La veglia” di Giacomo Zanella. Inoltre di quegli anni di Seminario Colombo poté più volte rievocare i sofferti provvedimenti dell’Arcivescovo nel sistemare i sostenitori della linea educativa che si riferiva al barnabita Villorosi, tra i quali si trovava anche Mons. Luigi Talamoni. E rammentava, anche, le lacrime di dispiacere che versò in un Venerdì Santo, quando il Cardinale Ferrari si aperse ai chierici, confidando le incomprensioni che pativa da parte di Pio X. Infine è da collocare per il 16 dicembre 1921 il racconto dagli accenti trepidi e commossi del devoto pellegrinaggio notturno di tutto il liceo seminaristico di Monza verso l’arcivescovado per un estremo saluto al pastore morente.

Poi con un balzo di anni abbiamo la testimonianza di Colombo, ormai successore del Ferrari, che nell'estate 1965 nei sotterranei del Duomo assistette all'apertura della cassa funeraria dell'antico suo Arcivescovo; in quell'occasione ebbe a notare la fresca conservazione della maestosa salma con ancora visibile l'orifizio dell'operazione alla laringe; in quella circostanza annotava particolarmente che aveva accanto Don Giovanni Rossi, tutto commosso e stupito, nel consueto atteggiamento da segretario, perché sembrava che chiedesse ancora, premuroso, all'antico superiore di che cosa avesse bisogno. Oltre infine alle varie commemorazioni e omelie con le quali in più circostanze Colombo poté ricordare l'antico pastore bisogna ancora far memoria delle insistenze, forse meno note, ma tutte documentabili, con cui seguì l'iter della causa di beatificazione, particolarmente per l'edizione dei volumi biografici affidati alla paziente oculatezza dello storico Prof. Carlo Snider e altre iniziative riconducibili specialmente a Don Salani. E non dimentichiamo il suo sogno che la dichiarazione a Beato potesse avvenire in coincidenza di un auspicato ritorno a Milano di Montini, ormai Paolo VI.

Merita a questo punto che rammenti che il 21 gennaio 1987 presso il monastero della Visitazione avvenne la seconda apertura della cassa funebre del Cardinale; si sosteneva che il suo volto sarebbe apparso ancora come la prima volta nei suoi colori naturali; invece, appena tolto il coperchio di zinco, apparve sì il cadavere con le fattezze di un pronunciato roseo, ma fu un attimo soltanto, perché subitaneamente il volto impallidì e il funzionario medico, presente, toccandogli la fronte disse una parola (per me misteriosa in quel momento): "Saponificazione"; la pur premurosa imbalsamazione a suo tempo compiuta aveva sortito quest'altro effetto organico.

Dopo le cerimonie della beatificazione a Roma del 9,10 e 11 maggio 1988 e quelle della sera del 16 maggio in Duomo a Milano, egli onorò la peregrinazione dell'urna in varie parrocchie come a Bellano e a Primaluna. Poi ci furono altri appuntamenti in onore del neo Beato in chiese o istituzioni che ricordavano i loro inizi per impulso del Cardinale Ferrari. Di sfuggita rammento che Colombo ottenne una reliquia di Ferrari, che conservò con devozione nella cappella di Corso Venezia, e che ora si trova nella parrocchia di Sant'Andrea

di Via Crema a Milano. E ricorderò che oltre a custodire qualche cimelio consegnatogli dagli eredi di Mons. Diego Venini, egli tenne caro accanto al letto un domestico acquasantino da parete, con stemma del Ferrari, a lui appartenuto: l'aveva staccato dalla sua stanza, quando si trasferì in Corso Venezia. Inoltre sottoscrisse una petizione a Giovanni Paolo II, perché il novello Beato fosse dichiarato Protettore dei laringectomizzati. Queste minime mie osservazioni vorrebbero sottolineare che il pensiero all'arcivescovo della sua giovinezza fu sempre gradito e vivo.

5. Colombo sulle orme di Ferrari

“Sulla via degli Omenoni ora passa un nano”, questo scrisse – alludendo a una via ben nota nel centro di Milano – Mons. Giovanni Colombo in un diario, nel momento in cui veniva scelto vescovo di Milano; ovvio che pensasse tra gli altri predecessori anche alla gigantesca personalità di Ferrari. Anni dopo In un'intervista egli volle, infatti, attestare la dipendenza del suo modo di fare il vescovo da quello di Ferrari: “Se devo rammentare qualcosa del mio servizio episcopale, messo a raffronto con quello del mio santo predecessore, ricordo che ho lavorato sulle sue orme. Ho la coscienza di non aver oziato un solo giorno, di non essermi concesso a inutili vacanze e di non aver intrapreso viaggi, che non fossero di giovamento pastorale per questa amatissima diocesi ambrosiana. Mi sento distante dalla sua santità, ma certo non dissimile per la volontà di lavoro e per non essermi mai allontanato dalle responsabilità a me affidate”.

Ma quali furono le orme di Ferrari che meglio furono ricalcate da Colombo? In altre dichiarazioni e articoli da lui stesi si possono facilmente elencare.

6. Le iniziative salienti dell'episcopato di Ferrari secondo Colombo

* Fu “popolare”

Fu il Ferrari “pastore di popolo” con la voglia d'avvicinare direttamente i fedeli di ogni ceto, dai più signorili e colti ai più popolari e umili, dimostrando a tutti una innata cordialità congiunta a una dignità paterna. In quel tempo uno stile così fu un'affascinante sorpresa; il suo apostolato era tra la gente, venuto dal popolo si dedicò al popolo.

* Volle unificare le iniziative pastorali

Per unire sempre di più la popolazione e particolarmente il clero che la guidava non poté tollerare che la formazione dei preti avvenisse in due seminari con diversi metodi educativi; per questo, come ho già rammentato, sopresse l'Istituto del Padre Villoresi. Ancora per favorire l'unità del suo gregge lavorò per la fusione delle testate giornalistiche, che più volte per la vivacità dei confronti culturali in Lombardia allora si diversificavano, pur essendo sostenute da lettori cattolici, di varie tendenze; senza appiattimenti, riuscì a farli convergere ne "L'Italia".

* Promosse l'elevazione culturale della sua gente

Su un piano più strettamente pastorale, pensando al futuro che sognava maggiormente ricco di cultura, di fede e di morale, guardò quasi in modo preferenziale alla gioventù: per essa volle l'istituzione dei catechismi domenicali, volle gli Oratori in ogni parrocchia, come ambiente per rendere socializzante la vita cristiana, inculcò i circoli di Azione Cattolica nei suoi rami femminili e maschili; favorì il sorgere di Scuole Cattoliche, senz'essere mosso da senso di rivalità con le Scuole di Stato; basti pensare che esse con la creazione dei Collegi arcivescovili giunsero a essere quattordici come Enti alle dipendenze dalla Curia, senza contare quelle Scuole e Collegi affidati in quella tornata di anni ai gesuiti, ai barnabiti e ai salesiani. E sospirò la erezione dell'Università Cattolica, che poté benedire nei suoi estremi momenti di servizio episcopale.

* Fu educatore attento al "sociale" e al "politico"

Senza tergiversazioni egli non dimenticò d'essere lievito nelle problematiche sociali, chiamando in Seminario professori che sapessero di sociologia e di economia e istituendo i Cappellani del lavoro; certo egli sentiva attorno il ribollire del mondo operaio e contadino sotto gli incentivi abbaglianti dei movimenti socialisti. Conobbe le variegate povertà e le tensioni politiche che la prima guerra mondiale aveva suscitato. Anche nelle difficoltà perduranti per la Questione Romana irrisolta, onorò sempre patriotticamente l'italianità. Rimase celebre la sua affermazione al riguardo: "Il sangue non è acqua"; questa dichiarazione fu pronunciata ad Emmaus quando si recò in Terra Santa, riuscendo a mettere assieme vari pellegrini e così inaugurò i pellegrinaggi dell'epoca moderna in Palestina.

7. Il bicchiere non perde il sapore del primo liquore che l'ha riempito

Dopo questa telegrafica rievocazione di chi fu il Card. Ferrari per Giovanni Colombo, si può in filigrana o per sovrapposizione rivedere l'azione pastorale del Colombo stesso per scoprirne le coincidenze. Infatti, non è difficile riconoscere un'amabile alone da parte del Card. Colombo di popolarità avvertita nella sua assidua presenza in diocesi specialmente in favore delle riforme che egli promosse dalle direttive scaturite dallo spirito del Vaticano II. Allo stesso sono conosciute le sue forti e coraggiose risposte, sempre puntuali, che seppe dare alle spinte e alle richieste del sofferto momento storico che egli dovette attraversare; basti citare ad esempio i penosi movimenti eversivi legati al cosiddetto Sessantotto. Ma lo fece con la laboriosità, con la mente e il cuore aperto del Ferrari. Conosceva a una a una le parrocchie coi loro sacerdoti; non mancò d'insistere sulla vita oratoriana per assicurare un futuro alle comunità cristiana; si prodigò in proposte culturali, ben conosciute quelle del suo diuturno precedente servizio come educatore e formatore di giovani in Seminario e alla Cattolica; la sua vicinanza al mondo del lavoro è attestata nelle sue visite alle fabbriche in crisi. Certo i due pastori si distinguono tra di loro per la propria radice e per la propria indole. Ma non sono lontano dal vero se affermo che Colombo guardò a Ferrari in un moto continuo d'imitazione. Noi tutti da adulti siamo portati a riproporre in qualche modo ciò che abbiamo assorbito da piccoli. Qualcuno ha detto: "Il bicchiere non perde mai il sapore del primo liquore che l'ha riempito". Ebbene la fanciullezza e la adolescenza di Colombo - in argomento di "pastoralità" - furono pienamente riempite e insaporite dall'ammirata opera apostolica del Ferrari. E questo sapore non poteva che riemergere al momento giusto.

8. Un pubblico riconoscimento di Paolo VI

Se ne accorse Paolo VI, quando in un momento cupo e tragico di quegli anni (quello dell'attentato al treno "Italicus"), pubblicamente all'Angelus di una domenica estiva dalla finestra del palazzo (11.8.1974), non esitò a qualificare il Card. Colombo come "il successore del Cardinal Ferrari", perché "il pastore di Milano" aveva ribadito che "il vero e duraturo rinnovamento della società incomincia dalla formazione e dalla educazione della coscienza, a cui bisognerà ridare quei valori fondamentali, autenticamente umani e cristiani, da cui s'è lasciata spesso spogliare da ideologie e da costumi perversi".

INDICE

Presentazione	p. 2
1. Un inedito del Cardinale sul poeta fiorentino	p. 4
2. Omelia su Sant'Antonio	p. 6
3. Omelia sulla conversione di San Paolo	p. 11
4. Il Beato Cardinal Ferrari a confronto del Card. Colombo (di d. Francantonio)	p. 16

Nuova serie di QUADERNI COLOMBIANI

dopo i due tomi editi da Jaca Book anno 2018

92. Celebrazioni nel XXV della morte
93. Il Cardinale G. Colombo e la cura dei malati
94. Presentazione dei due tomi
95. Colombo nei suoi viaggi in Argentina
96. Papa Paolo VI: Santo!
97. Due testimonianze di preti
98. Colombo e la festa dei papà
99. I ROM all'epoca del Cardinal Colombo
100. Agenda del 1938/1951
101. Ci dileguiamo come foglie al vento
102. "Pro orantibus" "Per le claustrali"
103. Il Cardinale e Mons. Citterio
104. Miscellanea di Testimonianze
105. Per le Ausiliarie
106. I mesi di Albenga
107. Le omelie di Albenga
108. In Terra Santa 1985
109. Lezioni di letteratura (G. Leopardi e A. Manzoni)
110. Lezioni di letteratura (G. Carducci e L. Pirandello)
111. Lezioni di letteratura (Ibsen, Zanella, Claudel e Cronin)
112. Rassegna stampa
113. Agende 77 e 79 del segretario don Silvano
114. Lo spirito estetizzante di Colombo nella liturgia
115. Ripensando al teatro della mia giovinezza
116. Festa del Sacro Cuore
117. Dedicato a Mons. Ferruccio Dugnani
118. Terza miscellanea

Quaderni Colombiani

<http://giovannicolombo.wixsite.com/official-web-site/quaderni-colombiani>